

I mali principali da combattere

La Lombardia «tiene» nell'incertezza del futuro

Intervista a Giuseppe Pellicanò presidente dell'Assolombarda

La Lombardia ancora regge, si difende, non cede. La recessione è in atto ma il sistema produttivo lombardo continua a produrre. Il ritmo del lavoro, nel complesso, infatti non è calato; le industrie fanno assegnamento su carni di ordini per qualche mese. Anche il ricorso alla Cassa integrazione considerate le dimensioni che ha il mercato del lavoro — oltre 1.500.000 addetti per la sola industria — non è di dimensioni notevoli (per il momento).

Situazione sotto controllo dunque? Niente affatto. Gli ambienti industriali riconoscono che la Lombardia dimostra una «tenuta» sorprendente che, per dirla con il gergo dei cronisti sportivi, significa buona preparazione, allenamento a sopportare fatiche e tensioni, e solida costruzione. Ma a tutto vi è un limite. La recessione presenta il conto a tutti: c'è chi lo paga subito, com'è il caso del Piemonte che si trova sulle spalle la crisi del-

l'automobile; com'è il caso del Mezzogiorno che vede ridursi investimenti pubblici, turismo ed agricoltura; e chi lo pagherà più avanti. La Lombardia non sarà risparmiata.

Però, in questo momento, la locomotiva che traina il sistema economico italiano continua a marciare. Quale energia la alimenta e verso quali traguardi cammina?

«La Lombardia — risponde Giuseppe Pellicanò, presidente dell'Associazione industriale lombarda — ha sempre pagato caro, più di tutti, crisi e recessioni. In questo momento, tuttavia, la sua condizione appare, ma non è, migliore di quella di altre regioni per un motivo fondamentale: in Lombardia la crisi non ha la possibilità di esplodere nel punto centrale del sistema produttivo perché per sua natura esso si presenta policentrico. Intendo dire che certamente anche la Lombardia sente la crisi del settore automobilistico e delle lavorazioni sussidiarie e indotte dall'automobile, e il recente annuncio della Borletti non è che l'episodio più rilevante per la dimensione dell'azienda e il numero dei lavoratori interessati dalla messa in cassa di integrazione, ma la sua economia si articola anche, e in modo rilevante su altri settori, che sino ad oggi «tengono».

«Difficoltà presentano anche le imprese tessili, dell'abbigliamento e alcune aziende metalmeccaniche».

Quali sono allora, ingegnere, i pericoli maggiori; e quali preoccupazioni dominano i vostri pensieri?

«Il pensiero è uno solo: la incertezza pressoché assoluta del periodo che ci sta davanti. Ho detto periodo e non un termine di tempo preciso, perché ritengo che la crisi che ci ha colpito si collochi in un momento storico particolare che segna un punto di svolta nei comportamenti di tutti, dalle forze politiche a quelle economiche, a quelle sindacali. Mi domando, quindi, se prima ancora di parlare di nuovi modelli di sviluppo non si debba chiarire il modo come fare politica, condurre l'economia, fissare i rapporti con le forze sociali.

«Ci manca, intanto, un quadro di riferimento a livello di politica economica generale:

mai come in questo momento infatti incertezza e immobilismo dominano gli atteggiamenti delle forze che sono alla guida del Paese. Poi vi è il quadro politico entro il quale dobbiamo definire il nostro ruolo, perché non penso che si possa perpetuare l'equivoco di una economia che si rivolge al mondo occidentale, e par-

ticolarmente ad alcuni Paesi europei, per sollecitare aiuti, sostegni e solidarietà, mentre contemporaneamente si sviluppa un discorso di mutamento degli indirizzi di fondo della conduzione politica, sino a prevedere nuovi assetti che, mi domando, quale grado e limite di compatibilità potranno eventualmente avere con gli obblighi e gli impegni che ci derivano come Paese dall'appartenere alla Cee.

«Queste incertezze non ci aiutano certo a trovare le soluzioni per il domani, anzi rendono oscure molte prospettive di scambi e di rapporti internazionali, e ciò determina, proprio nel quadro della struttura economica lombarda, non poche perplessità ed incognite».

Al di là di queste perplessità, che permarranno prevedibilmente per lungo tempo, il sistema economico produttivo quali obbiettivi si è fissato: la recessione, se arriverà, come colpirla e quali settori pagheranno?

«Una struttura diversificata ripartisce cause ed effetti. Non possiamo, quindi, prevedere tante crisi in un settore piuttosto che in un altro, quanto un rallentamento della produzione sul piano generale, e quindi l'assenza di quegli sviluppi o quegli incrementi che abbiamo quasi sempre registrato. Noi dovremo fare i conti in un primo luogo con il mutato assetto del meccanismo dei nostri scambi. Dipendiamo ormai dalla bilancia dei pagamenti: come struttura produttiva portante di tutto il Paese, riusciremo a produrre solo quanto ci sarà consentito dalla possibilità, in primo luogo, di mantenere al livello più alto

possibile le importazioni e, poi, dalla capacità che riusciremo a conservare di esportare. Se minore sarà il livello generale degli scambi, come purtroppo prevediamo per la crisi gravissima che ha colpito la bilancia dei pagamenti, più ridotte saranno le nostre possibilità di mantenere ed assicurare livelli di produzione e di occupazione compatibili con una struttura industriale, appunto quella della Lombardia, legata per quasi la metà all'interscambio».

Ma in termini di scambi, cosa significa per la Lombardia importare ed esportare di più?

«Significa tutto. Noi siamo forti consumatori di risorse energetiche, materie prime e semilavorati d'importazione, che costano i prezzi salati che tutti ormai conoscono, dopo le vicende della crisi petrolifera ed il ribaltamento delle posizioni nella strategia mondiale delle materie prime; e, nel contempo, esportiamo beni strumentali, manufatti e prodotti, cioè, in pratica, valore aggiunto. Il valore aggiunto si esprime con produttività ed efficienza, il che vuol dire alto tenore di sfruttamento degli impianti. Una condizione, quindi, è legata all'altra. Se l'andamento della bilancia dei pagamenti ci dovesse ulteriormente limitare la possibilità di acquistare all'estero ciò di cui abbiamo bisogno per alimentare la produzione e non per sviluppare i consumi, saremmo costretti a produrre molto di meno. E' una condizione obbligata quella alla quale purtroppo andiamo incontro, ed i nostri sforzi pos-

sono solo portarci a migliorare l'efficienza, a ridurre i costi, a reperire nuovi mercati; ma tutto ciò non basterà se, ripeto, alla sommità del sistema gli scambi non troveranno un assetto più ragionevole».

Ma, in questo momento, per le imprese esistono difficoltà immediate di mercato, di gestione, di organizzazione del lavoro: la crisi creditizia, ad esempio, se dovesse continuare, quali effetti produrrebbe?

«Nessuno si augura che la stretta creditizia stringa in una morsa inesorabile le imprese che, malgrado tutto e correndo cento rischi, riescono ancora ad andare avanti. Certo una politica di controllo del credito si impone, non fosse altro che per indirizzarlo verso quei settori e quegli impieghi che favoriscono la produzione ed il mantenimento dell'occupazione. Ma insistere nell'obiettivo di rendere permanenti le restrizioni come cura per combattere la recessione finirebbe per provocare un male maggiore di quello che si vuole curare. Bisogna considerare l'aspetto della situazione finanziaria delle imprese con grande attenzione. I fabbisogni delle aziende, in questo momento, sono fortemente aumentati: si pensi solo a quanto costano le materie prime per averne una idea. Ma se ci addentriamo nel discorso, potremmo trovare tra qualche mese una situazione pericolosa: solo se consideriamo il prevedibile fabbisogno delle imprese, ad esempio a dicembre, per la erogazione delle tredicesime, o nell'ipotesi che le retribuzioni dovessero essere aumentate sotto la spinta della pressione sindacale. La manovrabilità delle imprese, quindi, con la disponibilità del credito è un dato essenziale. Ritengo che lo Stato debba interpretare le richieste che salgono dal mondo della produzione come sollecitazioni ad intervenire al momento giusto».

Sul piano generale, presidente, quali indirizzi di fondo dovrebbero ispirare l'azione governativa per consentire di superare la fase più difficile della recessione? E' chiaro che siamo di fronte a cambiamenti di fondo dell'economia, e quindi i provvedimenti non possono avere, ci sembra, il carattere del pronto soccorso.

«Sulla durata della recessione che ci ha colpito, penso non vi sia nessuno in grado di fare delle ipotesi. Il 1975 tuttavia lo dovremo affrontare con grande cautela per difendere la operabilità del nostro sistema produttivo, nella speranza che la bilancia dei pagamenti trovi un punto di appoggio in una maggiore solidarietà monetaria a livello internazionale. Però, in questa prospettiva, lo Stato deve

mettere in moto tutti i meccanismi di cui dispone per stimolare la produzione e sostenere l'occupazione. Lo Stato ci promette incentivi, ma in realtà egli stesso crea i maggiori disincentivi. Si pensi ai debiti, o ai ritardi nei pagamenti, o ai rinvii delle spese degli enti pubblici: migliaia di miliardi sono bloccati, non giungono a saldare conti in sospeso da troppo tempo, non mettono in moto progetti, piani e commesse già concordati ed assegnati. Basterebbe che lo Stato togliesse questi disincentivi per vedere l'economia ricevere una grossa sferzata.

«Lo Stato, poi, deve anche esso ridimensionare i suoi programmi, regolandoli in base a quanto può spendere senza ipotecare troppo il futuro.

«Ma, il punto sul quale il mondo imprenditoriale chiede un grosso impegno alle altre forze politiche e sociali, è quello della gestione delle vertenze che si apriranno sul piano salariale. Il governo deve

riuscire con il rilancio dell'iniziativa pubblica ad ottenere dalle forze sindacali un comportamento che sia compatibile con le possibilità di sopportazione, e quindi di appagamento, del sistema economico che in questo momento produce meno risorse di quante il Paese, in effetti, necessiti.

«Vi sono limiti che, ritengo, non possono essere superati pur nella contrapposizione degli interessi nel dialogo che si aprirà con i sindacati perchè le imprese produttive possano comunque conservare la possibilità di gestire gli impianti e di accedere al mercato in condizioni competitive. Se questo impegno dovesse mancare, non sono prevedibili le conseguenze cui andremmo incontro. Non si tratta certo di imbrigliare la dinamica salariale al cospetto di un processo inflazionistico che erode continuamente il potere d'acquisto delle famiglie; ma non si può neppure far pesare sul sistema produttivo recuperi, in termini economici, che debbono congiuntamente essere richiesti a tutte le strutture, perchè per uscire dalla crisi è necessario sollecitare la mobilitazione di tutte le energie e responsabilizzare tutte le forze.

«Se ciò non avverrà, se le imprese avranno costi sempre più elevati rispetto ai ricavi, se non sarà possibile ottenere con la mobilità della mano d'opera il riassetto di quei settori che dovessero essere colpiti dalla recessione e se, infine, la stretta creditizia dovesse divenire selvaggia, il ministero del Tesoro diverrebbe il ministero degli Interni».

Dante Ferrari